

COMUNITÀ

Il commento

Diseguaglianze, il vero male del secolo

Nicola
Cacace



SEGUE DALLA PRIMA

La Banca d'Italia ci dice che il nostro è un Paese ricco, anzi che gli italiani sono un popolo ricco con quasi 9mila miliardi di ricchezza, più di 6 volte il Pil, ma che questa ricchezza è altamente concentrata, essendo il 47% nelle mani di poco più di 2 milioni di famiglie su 24 milioni, mentre la metà del popolo, 12 milioni di famiglie ha meno del 10% della ricchezza totale e vive con redditi inferiori a 2mila euro al mese.

Non sono dati nuovi, sono dati ignorati dai politici, che peggiorano dopo anni di crisi dura, con redditi personali calati di 7 punti solo negli ultimi tre anni, dati che non vedo alla ribalta del dibattito politico, Jobs act incluso. Le diseguaglianze, da anni attaccate dai progressisti come fattore di ingiustizia sociale e di lesa democrazia, nella società della conoscenza sono state riscoperte in una nuova veste, quella di ostacolo primario allo sviluppo. Mentre l'eguaglianza, intesa non come obiettivo finale di appiattimento di redditi e ricchezze indipendentemente da impegno e meriti individuali, ma come interesse anche economico di un Paese di mettere tutti i suoi figli in condizioni di partenza non palesemente diseguali - in pratica l'art.3 della nostra Costituzione «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana...» - viene ad assumere un nuovo valore, quella di fattore di sviluppo.

È questo il fatto nuovo messo in luce da tutti i dati delle ultime crisi e degli ultimi successi. I Paesi che hanno aumentato le diseguaglianze di redditi e ricchezze, sono quelli che più sentono i morsi della crisi da sovrapproduzione o sottoconsumo, mentre i Paesi a bassa diseguaglianza (con il coefficiente Gini inferiore a 0,3) sono quelli più in salute: Germania, Austria, Olanda, Francia e Paesi nordici in testa.

La filosofia thatcheriana e reganiana del *thrikle down*, lascia che i ricchi si arricchiscano sempre più, da essi qualcosa calerà anche sui poveri, si è chiaramente trasformata in quella del *thrikle up*, solo se le grandi masse sono messe in grado di partecipare al banchetto del sapere e della produzione tutto il Paese ne beneficerà.

L'altro grave problema ignorato o mal gestito dagli italiani è quello, connesso alle diseguaglianze, della denatalità. Che produce danni e fatti solo apparentemente contraddittori, come quello della emigrazione di nostri giovani, fortemente aumentata proprio da quando sono iniziati gli effetti della denatalità. Dal 1975 le nascite si sono dimezzate da un milione a 500mila e venti anni dopo il buco demografico ha pesato sul mercato del lavoro in modo tale da attrarre 400mila immigrati l'anno.

Il paradosso è proprio questo, i danni congiunti della bassa innovazione del sistema Paese e della denatalità. Un Paese che per ogni due sessantenni che escono dal

mercato del lavoro ha solo un ventenne che vi entra (per nascite dimezzate) non riesce neanche a dar lavoro ai... suoi pochi giovani, perché non innova e non fa riforme, per cui i migliori, diplomati e laureati soprattutto del Sud, sono costretti ad emigrare per carenza di lavori di qualità. Con 45 anni di età media, l'Italia è oggi il Paese più vecchio del mondo ma che invecchia male - non come la Germania che fa le riforme -, perché non fa le riforme necessarie per dividere più equamente redditi e ricchezze. Nell'ultimo decennio sono stati necessari 4 milioni di stranieri per la sopravvivenza delle nostre attività vitali, dall'agricoltura ai servizi alla persona, e siamo giunti in pochi anni a una quota di immigrati, il 10%, che altri Paesi avevano raggiunto in decenni.

Per tutti questi motivi l'Italia ha urgente bisogno di politiche di innovazione e di riforme per modernizzare il Paese, per combattere le diseguaglianze e quindi la denatalità e dare un futuro ai giovani, l'unica nostra speranza di un avvenire migliore.

Maramotti



L'analisi

Comunicazione, governo senza politica

Vincenzo
Vita



TRA LE ANOMALIE PERMANENTI DELL'ETERNO CASO ITALIANO (PROGRESSIVO NEGLI ANNI SETTANTA DELLO SCORSO SECOLO E ORA MERO IMPACCIO PER LO SVILUPPO DEMOCRATICO) C'È LA PIAGA DELL'IRRISOLTO CONFLITTO DI INTERESSI. La legislazione esistente è meno di un'aspirina, talmente a maglie aperte che nessuno si è accorto - dal 2004 - neppure che esistesse. Il messaggio alle televisioni inviato da Berlusconi domenica scorsa ai telegiornali, integralmente o quasi trasmesso dalle testate di Mediaset, sta a dimostrare che il conflitto di interessi e il sostegno privilegiato sono più attuali che mai. Guai a considerare la legge elettorale una monade chiusa e non comunicante. Il corretto rapporto tra media e politica è coesistente per ristabilire regole di parità e in queste ore è essenziale che se ne parli.

Per non ripetere i gravissimi errori del

passato, quando la destre facevano ostruzionismo e il centrosinistra - i gruppi dirigenti, con pochissime eccezioni - sottovalutò la portata del sistema radiotelevisivo. Peccato mortale. Tra l'altro, tra i corsi e ricorsi della storia ce n'è uno che dà un brivido nella schiena: nel 2000 le leadership decisero di privilegiare nell'ultimo anno della legislatura la riforma del titolo 5° della Costituzione rispetto alla ripresa della discussione sul conflitto di interessi. E ora sembra di rivivere quel momento.

Bene hanno fatto Carlo Rognoni e Vinicio Peluffo su queste stesse pagine a porre il problema del Ministero dello sviluppo, e in particolare del viceministro con delega alle comunicazioni. Nessuno mette in discussione le competenze giuridiche di Antonio Catricalà. Tuttavia, da chi è stato presidente dell'Autorità antitrust -cui spetta la sorveglianza sui conflitti di interesse- ed è ora riferimento dell'esecutivo per il delicatissimo settore, ci si aspettava qualche iniziativa al riguardo. Al contrario, la gara per le frequenze digitali latita: eppure poteva (potrebbe) portare risorse assai utili all'erario, eventualmente destinandole ad un fondo per il lavoro precario nell'informazione. Mentre le intenzioni del ministero sembrano nette sulle prospettive della Rai. È bene sottolineare che siamo ad un passaggio storico. Il sessantesimo anniversario della televisione pubblica rischia di coincidere con la sua parabola discendente. Infatti, tra il 2014 e il 2016 scadono in sequenza Convenzione e Concessione del servizio pubblico. Proprio Catricalà ha an-

nunciato, tra stop and go, di immaginare un'asta delle attività attribuite all'azienda. Il cavallo di Troia è il grimaldello inserito nella bozza del nuovo contratto di servizio con lo stato, vale a dire il «bollino blu» che dovrebbe contrassegnare le trasmissioni di servizio nei confronti di quelle commerciali. Come se esistesse una linea di demarcazione rigida tra i vari format; e come se il varietà, i film o lo sport fossero estranei alle «arti belle». È augurabile che la commissione parlamentare di vigilanza, che sta vagliando in questi giorni il testo, spunga un comma velenoso e crudele. Cui fa da pendant il decreto ministeriale del ministro Zanonato, nel quale si blocca il canone di abbonamento, senza neppure considerare l'incremento dell'inflazione - come il contratto di servizio in vigore vorrebbe. Indizi, indizi, quasi una prova. Sospetto per sospetto, non pare prendere la rincorsa Sky? Forse è all'orizzonte una riedizione del duplo, questa volta costituito da una Mediaset in fase di corteggiamento del colosso incrinato di Telecom (via Telefonica), e dal trust dell'offerta a pagamento del sempreverde tycoon Murdoch. Con la Rai chiusa nella ridotta dei programmi educativi, essenziali e interessantissimi, ma dentro un perimetro largo e variegato.

Per non parlare della chimera dell'Agenda digitale, chiacchiera salottiera piuttosto che strategia produttiva. Insomma, qual è la politica sulle comunicazioni del governo? Se è il braccio delle privatizzazioni, meglio sarebbe passare la mano a chi crede nel pubblico e nei beni comuni.

L'intervento

I confini dell'Europa bruciano basta con le nostre miopie

Federica
Mogherini

Responsabile Europa
e Affari Internazionali
del Pd



ICONFINI DELL'EUROPA BRUCIANO. KIEV, BEIRUT, HOMS, IL CAIRO, UN IRAQ CHE TENDIAMO A RIMUOVERE DEL TUTTO, LA LIBIA, e la grande Africa che inesorabilmente spinge verso il nostro mare. Distratti dalle nostre ossessioni sull'Euro e dai falsi dilemmi su impossibili referendum sull'esistenza stessa del nostro continente, facciamo fatica a mettere a fuoco che i confini della nostra Europa, del nostro mondo, stanno bruciando. Ad est, e a sud - con buona pace di chi ha speso decenni a discutere se fosse più importante dare priorità al partenariato orientale o a quello mediterraneo. Oggi c'è solo l'imbarazzo della scelta: i fuochi sono ovunque, e non si vedono pompieri in grado di spegnerli. Eppure, è non solo un dovere morale, salvare vite umane, ma anche un nostro preciso, definito, e comune interesse strategico garantire che la nostra regione, il nostro angolo del mondo, possa vivere in condizioni di pace, sicurezza, rispetto dei diritti umani, democrazia, stabilità, sviluppo. A quel dovere morale, e a quell'interesse strategico, la nostra Europa non sembra saper rispondere. Anche se è evidente a tutti che quella è, sarebbe, la dimensione minima di una reazione efficace - ancor meglio, di una prevenzione efficace - e che poco o nulla possono singole iniziative di singoli Stati.

Perché questa impotenza, questo senso di smarrimento che rischia di scivolare nell'indifferenza? Temo sia la logica e coerente conseguenza del non avere, non aver voluto avere, politiche comuni: estera, di cooperazione, di vicinato, di difesa. E la lista potrebbe continuare. Destino? No: frutto maturo di scelte politiche precise, che hanno nomi e cognomi. È responsabilità. Da riconoscere, e superare - se vogliamo evitare che dopo aver vinto un premio Nobel per la pace, la nostra Europa torni ad essere testimone silenziosa, impotente ed indifferente di conflitti, vicini e vicinissimi.

Bisogna allora superare una lunga serie di miopie. La prima: pensarsi in piccolo, dentro i confini geografici dell'Unione Europea (o addirittura nazionali, locali). Vedere i fuochi più lontani di quanto in realtà non siano. Dall'estremo oriente asiatico alla sponda pacifica degli Stati Uniti, tutto il mondo ha ben chiaro che questa è la nostra regione: Europa (fino ai confini con la Russia, e forse un po' oltre), Mediterraneo, Medio Oriente. Un unico spazio - e di certo non il più semplice né il più tranquillo del pianeta. È questa la nostra parte di mondo, il nostro spazio. È bene che ce ne rendiamo conto, che lo accettiamo, che ne assumiamo la responsabilità. Nessuno lo farà per noi. Siamo adulti, che ci piaccia o no.

In questa regione del mondo - tra Europa, Russia, Mediterraneo e Medio Oriente - si gioca in larghissima parte la partita della sicurezza globale, dell'affermazione dei diritti umani, della pace. E di una strada percorribile per la sicurezza energetica ed uno sviluppo economico sostenibile. Questa è la seconda miopia: non vedere quanto è rilevante, per tutto il resto del mondo e per il futuro del nostro pianeta, la nostra regione - e quali possono essere i costi di una nostra impotenza, di una nostra indifferenza, per tutti.

Terza miopia: non vedere lontano, nel tempo. Pensare che scegliere (come ha fatto la destra europea in questi anni) di non costruire politiche comuni - né strumenti che consentano di averne - possa non avere conseguenze. Ne ha, non solo in campo economico, e lo vediamo in questi giorni: davanti agli incendi non abbiamo pompieri, né acqua. E così, non c'è chi possa fermare la spirale di violenze in Ucraina, far sedere allo stesso tavolo governo ed opposizioni (diverse, molto diverse tra loro, tanto che ogni semplificazione rischia di portarci fuori strada), coinvolgere anche la Russia in una gestione intelligente, lungimirante di una crisi da cui è impossibile che il paese esca da solo. E così, a tre anni dall'euforia di Piazza Tahrir, non c'è chi possa provare a far trovare una strada di ragionevole speranza ad un Egitto schiacciato tra le bombe degli estremisti islamici e la «lotta al terrorismo» dei militari, ed accompagnarlo lungo una strada che potrà essere lunga e difficile - come è quella che qualsiasi rivoluzione democratica mette in moto - ma non per questo dovrà essere segnata nell'esito. E così, davanti alla fatica di un filo di dialogo tra regime ed opposizioni siriane, non c'è chi riesca a dire ad alta voce che finché non si accetterà di far sedere a quel tavolo tutti gli attori del macabro gioco (quelli che operano dentro i confini siriani, ma ancor più quelli che ne restano fuori), le speranze di arrivare ad una soluzione del conflitto resteranno del tutto aleatorie.

La lista potrebbe continuare. E con ogni probabilità continuerà, nei prossimi mesi e nei prossimi anni. Sta a noi iniziare a fermare lo stillicidio di segnali di impotenza, le alzate di spalle, i comunicati imbarazzati che tentano di colmare il vuoto di politica. La nostra prima occasione sono le elezioni europee: possiamo scegliere di smettere di essere miopi, ed iniziare a prenderci cura della nostra parte di mondo.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 27 gennaio 2014
è stata di 65.193 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |
Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail:
marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: webssystem.ilsole24ore.com |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013